

## **ACHILLE COLAUTTI**

*Testimoniaza raccolta da Davide Sfiligoi nel libro 50° Cisl. La storia, memorie e speranze. Appunti per la storia del movimento sindacale della Venezia Giulia, a cura di Giovanni Padovan*

La mia adesione al sindacato risale al 1947 – era ancora Camera confederale del lavoro – anno in cui andai a lavorare in cantiere. Quando entrai svolsi le mansioni di carpentiere in ferro e tracciatore navale; in sala tracciato mi consegnavano tutti i disegni sviluppati e quindi io tracciavo direttamente le lamiere per i tagli e le saldature. Come carpentiere mi occupavo invece, a volte, dell'assemblaggio di alcune parti come ad esempio i fumaioli delle navi.

All'epoca già militavo nelle Acli per cui avevo già un tipo di formazione e preparazione sociale. Entrato in cantiere aderii al sindacato che allora era in contrapposizione ai Sindacati unici che aderivano alla settima federativa jugoslava. Era comunque una visione molto diversa rispetto all'attuale realtà sindacale. La prevalenza era sempre partitica e politica, ma in queste zone era ancora aperta la questione specifica dell'appartenenza del territorio all'Italia o alla Jugoslavia. Il sindacato era una delle forme a sostegno delle battaglie politiche svolte dai partiti e le tensioni erano forti. Gli scontri avvenivano però all'interno della base, la parte intellettuale discuteva formalmente di questioni di principio e diritto ma il popolo lottava concretamente anche con scontri violenti.

Dalla Lcgil<sup>1</sup> si giunse quindi alla Cisl e io mi inserii in questo ambiente fino a essere eletto in Commissione interna. Quell'elezione ebbe un grande travaglio: la Cisl si portava dietro tutta una base di lavoratori ancora con la mentalità dell'anticomunismo, della lotta per l'italianità, senza perseguire una concreta politica sindacale nonostante la partita per l'italianità si fosse ormai chiusa.

I metalmeccanici in particolare determinavano nella Cisl il gruppo portante (il cantiere, la Safog) e prima della mia elezione si è posto un obiettivo preciso: quello di iniziare a fare vera attività sindacale di difesa e tutela dei diritti dei lavoratori. I metalmeccanici non accettavano questa impostazione, appoggiati da influenze padronali che sostenevano questa linea. Cominciammo quindi a contestare la stessa attività sindacale al nostro interno e si arrivò quindi alla prima rottura, appoggiati dalla Confederazione e non sostenuti dalla Cgil.

Ricordo che Fulvio Bergamas in un comizio davanti ai cantieri affermò di essere molto preoccupato dalla situazione in atto all'interno del sindacato cattolico della Cisl per le prospettive future, intuendo forse che proprio con la nuova impostazione iniziavamo a fare concretamente attività sindacale, creando problemi e competizione alla loro stessa organizzazione, fino ad allora unica gestrice delle tematiche sindacali. Aprimmo quindi la crisi all'interno dei metalmeccanici e io fui nominato commissario Fim dalla Federazione. La prima conseguenza fu che il numero di iscritti alla Fim si ridusse drasticamente: nel solo cantiere di Monfalcone passammo da circa 900 a 200 iscritti. In poco tempo recuperammo però consenso e adesioni, superando la quota iniziale e iniziando un confronto concreto con le diverse aziende della provincia su temi di merito sindacali.

Rispetto alla Cgil la nostra organizzazione sosteneva la cosiddetta politica dei contratti integrativi aziendali, considerati dalla Cgil una rottura per il mondo del lavoro e l'unità dei lavoratori. Noi sostenevamo che non erano sufficienti i contratti nazionali, sulla base dell'attività e della produttività della singola azienda era necessario sottoscrivere specifici contratti integrativi. Con gli anni ciò creò diversità salariali e lotte anche in cantiere con la Cgil. Ricordo ancora l'intervento del

---

<sup>1</sup> Lcgil = Libera Cgil: così si chiamò la componente sindacale cristiana che nell'autunno 1948 uscì dalla Cgil unitaria nella quale era divenuta impossibile la convivenza con la componente socialcomunista. Dalla convergenza della Lcgil con settori laici, socialdemocratici e autonomi del sindacato nacque nel 1950 la Cisl.

sindacalista nazionale Lucchesi che venne a Monfalcone per sostenere la bontà del primo premio di produzione di 8 mila lire.

In seguito fui eletto segretario provinciale della Fim e partecipai anche all'ulteriore battaglia interna per l'incompatibilità fra cariche politiche e sindacali che nella prima fase della vita sindacale era presente proprio per sostenere l'iniziale debolezza complessiva dell'attività sindacale. Quando si ritenne che i sindacati nel loro complesso (Cisl, Cgil, Uil) fossero sufficientemente forti la Cisl iniziò la battaglia r l'incompatibilità tra le funzioni e le cariche sindacali e politiche. Io ero per l'incompatibilità e promossi questa azione all'interno della Cisl portando il mio apporto a un ulteriore importante cambiamento all'interno del sindacato.

Ero segretario Fim e componente della Commissione interna del cantiere, collocato fuori produzione. Entravo in cantiere e timbravo il cartellino la mattina e poi lo timbravo nuovamente la sera all'uscita. Potevo però avvisare che il giorno successivo non sarei stato presente per motivi sindacali oppure entrare e uscire dal cantiere durante la giornata per partecipare alle trattative sindacali nelle altre aziende solamente avvisando la portineria della mia assenza. Quando – ormai lo posso dire – c'erano manifestazioni sindacali timbravo sempre il cartellino perché andavano sempre a finire con qualche denuncia soprattutto per blocco stradale (bastava fermarsi qualche attimo di più a un semaforo verde). Io potevo quindi contare sul fatto che risultavo presente all'interno del cantiere come testimoniava il cartellino delle presenze.

Io subii due processi: uno per l'occupazione della Mocchiut e l'altro per uno sciopero della Ribì. In occasione di uno sciopero nazionale i dipendenti dell'Azienda trasporti fecero infatti un blocco stradale a sorpresa a Gorizia, nella zona della Madonnina. Prima si fermarono quelli della Gradese e poi a fianco quelli della Petruz. Poi arrivò la polizia e fece sgombrare la strada, denunciando tutti i presenti.

Nel '67 lasciai la Segreteria dei metalmeccanici a Manzini e partecipai al corso nazionale di formazione sindacale a Firenze. L'anno successivo iniziai la mia attività a livello di Segreteria dell'Unione provinciale della Cisl occupandomi di diverse categorie a partire da quella ospedaliera (la fusione fra Sanatorio e Ospedale civile di Gorizia) e poi degli enti locali e dei trasporti (la trattativa del passaggio da Ribì ad Apt, tua anche le vertenze dei privati come quella dei camionisti sloveni).

Si arrivò quindi alla crisi economica nazionale e anche territoriale con le grandi difficoltà della Detroit, del Cottonificio Triestine, della Tec Friuli. Prima ancora ci fu la crisi della Lacego di Gorizia, con la tenda in piazza e l'occupazione della Sala Bianca del Comune di Gorizia per quindici giorni. Una sera andai con Colleoni dagli occupanti per una riunione. Salendo vidi del movimento ma non ci facemmo caso più di tanto. Appena usciti dal portone del Comune dopo la riunione vedemmo però degli agenti entrare di corsa e capimmo che era iniziato l'intervento per lo sgombero degli occupanti.

Un'altra occupazione molto importante fu quella della Manifattura Goriziana che condussi assieme a Maria Selli per i riconoscimenti salariali e contro la riduzione del personale. Titolari erano i Costa, che minacciavano di chiudere la fabbrica, e lo stesso sindaco di Savogna, dipendente della Manifattura tentò una positiva mediazione nell'interesse della collettività, pur contestato da più parti. La vertenza si concluse con un accordo che comportò la perdita di alcuni posti di lavoro.

La vertenza più sentita a Gorizia fu certamente quella del Cottonificio Triestino.

Se devo fare un'autocritica a posteriori non posso non ammettere che all'epoca noi non avevamo una specifica attenzione alle capacità dell'imprenditore nei confronti del mercato in quanto

eravamo maggiormente concentrati sulle garanzie occupazionali offerte. Un giorno ebbi un incontro con il sindaco Scarano che comunicò la disponibilità della Zanussi a rilevare la proprietà. Il luogo in cui maggiormente soffrirono i lavoratori fu alla Detroit dove non si beneficiò dei cosiddetti ammortizzatori sociali. Lo sforzo di mantenere marchio e lavoro in loco si è rivelato un danno per degli interventi esterni poco chiari. A condurre la trattativa fummo io, Bergomas e Marchesan. Io ruppi con la Cgil e fui contestato in un comizio, anche con lancio di monetine, perché firmammo da soli un accordo all'Ufficio del lavoro per un periodo di cassa integrazione di alcuni reparti, cosa che la Cgil non accettava. Ma il lavoro non c'era e l'alternativa era il licenziamento.

Durante quella vertenza ci fu un episodio singolare. Fatto l'accordo il titolare dell'azienda ci chiamò e ci disse: "Visto come sono andate le cose in questa fabbrica, vi regalo tre frigoriferi per mettere dentro le vostre teste calde". Io mi sono posto il problema di accettare un dono del genere. In una riunione decidemmo di fare una lotteria l'assegnazione del frigorifero. Alla fine il frigorifero fu vinto da Giorgio Padovan.

La vertenza degli impiegati in cantiere a Monfalcone – all'epoca ero segretario dei metalmeccanici – nacque per il problema della *job evaluation*, la valutazione in base alle mansioni svolte. La contrattazione coinvolgeva circa mille persone e sfociò in clamorose proteste, manifestazioni, blocchi ferroviari, denunce e condanne di alcuni impiegati fino a sette mesi. Nel corso della vertenza ci furono contrasti anche con la base all'interno della quale si costituì anche un'associazione spontanea che si contrappose al sindacato. Per La Cisl condussi la vertenza assieme al segretario provinciale Marinello.

Sempre in cantiere un problema molto sentito fu quello dei saldatori elettrici, la categoria più numerosa, sfociata nell'occupazione degli stabilimenti che trovò il nostro dissenso. Vi furono anche interferenze partitiche che condizionarono la vicenda. La protesta scaturì da motivazioni di maggiore tutela sanitaria ma soprattutto dalla richiesta di un maggiore compenso per i saldatori, caratterizzato dal lavoro a cottimo. La vertenza arrivò fino sul tavolo del ministro del Lavoro – ancora oggi a volte viene inquadrato in televisione – dove, mi ricordo, ero seduto tra Papais, Sabbadin, il segretario generale della Cgil, e Pastorino. Durante la vertenza si verificò anche un episodio spiacevole che mi coinvolse direttamente. Il comizio che tenni con i saldatori sfociò in una dura contestazione da parte dei gruppi anarchici che si erano costituiti anche all'interno del cantiere e che proprio la mattina del comizio si riunirono in sala mensa per preparare la protesta. La contestazione sfociò quindi in un atto di violenza nei miei confronti, con il quale mi strapparono di mano il microfono e mi impedirono di proseguire.

Complessivamente, facendo una riflessione a posteriori sul modo di agire di quegli anni, ritengo che non era sbagliato opporsi a queste forme di brutale rapporto imprenditori-lavoratori. Forse, in alcuni casi, una maggiore elasticità e disponibilità al compromesso, anche attraverso la riduzione del personale, avrebbe potuto salvare diverse realtà produttive presenti nel territorio. Rispetto a oggi mancava però una cultura di questo tipo da parte dei lavoratori così come degli imprenditori e delle forze politiche.